

## Recensioni

### **La fabbrica della cura mentale. Diario di uno psichiatra riluttante**

di *Piero Cipriano*

Elèuthera, Milano, 2013

*'La fabbrica della cura mentale'* è il primo libro di una trilogia che l'Autore scrive per denunciare la realtà italiana nei trattamenti dei cosiddetti "disturbi psichici". Il testo è costituito di venti pezzi, scritti tra il 2006 e il 2013, e mescola tre stili: da quello prevalentemente saggistico, ad uno narrativo, passando per quello autobiografico; tra testimonianza e finzione Cipriano racconta e resoconta, per diretta esperienza, con amara lucidità ciò che avviene oggi nei reparti ospedalieri chiamati SPDC.

I Servizi Psichiatrici di Diagnosi e Cura (o come ironizza l'Autore *di Detenzione e Controllo*) sono, nonostante tutto, il prodotto della legge 180 del '78 ("Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori" - la più democratica del mondo, come viene definita), che da soluzione temporanea, in seguito alla chiusura dei manicomi e all'indicazione di una ripresa in carico dei propri assistiti da parte dei servizi sanitari territoriali (CSM, DSM, etc), sono divenuti polo principale di un circuito senza fine. E ancora oggi, come 40 anni fa, i servizi psichiatrici divengono ricettacolo per tutti i soggetti troppo problematici e devianti che non riescono ad integrarsi nella società, che dev'essere da essi tutelata e "protetta" anche solo per il rischio del pubblico scandalo.

Cipriano paragona l'iter nella cura di un "malato mentale" ad una catena di montaggio in cui la persona viene "ridotta a cosa, a un corpo rotto" che va "aggiustato" prima di esser restituito al corpo sociale. Ciò che contesta con fermezza l'autore è che la cura consta principalmente di farmaci (per la gioia delle case farmaceutiche), somministrati *ex adjuvantibus*, senza teorie eziopatologiche al contrario di quanto invece millanta la psichiatria tradizionale, che riserva la cura "con la parola" ai ricchi pazienti negli studi privati; pur nella ferrea convinzione che sia fondamentale un'etichetta diagnostica.

L'altro aspetto fortemente criticato da Cipriano, e forse il più bruciante, è l'utilizzo imperituro delle contenzioni: se la camicia di forza è di foggia *demodé*, le fasce per legare polsi e caviglie ai letti risultano d'uso abituale con percentuali che vanno dal 10 al 25% dei pazienti, alcuni anche per intervalli di settimane. Cipriano sa che l'utilizzo delle contenzioni (fisiche o chimiche che siano) è una questione di mentalità, di formazione, più che effettiva necessità nella gestione delle crisi mentali acute, purtroppo mantenuto anche dalla scarsa chiarezza legislativa al riguardo.

Franco Basaglia, ispiratore del lavoro di Cipriano, aveva compreso che è la libertà ad esser terapeutica e, seppur in numero esiguo, esistono a dimostrazione di ciò realtà chiamate *no restraints* in cui le porte dei reparti psichiatrici sono aperte e l'utilizzo di fasce per legare al letto non ha ragion d'essere.

A 40 anni dalla rivoluzione di Basaglia il tempo sembra essersi fermato e riavvolto su se stesso, cambiando appena nomi e collocazioni: la cultura manicomiale è tutt'ora presente. Cipriano non si definisce un "antipsichiatra" (nel senso comune del termine, in quanto lui personalmente ribalta la dicotomia); al contrario, è consapevole che lui come gli altri "quando siamo con il camice, dentro il nostro ospedale, dentro al nostro reparto

## RECENSIONI

psichiatrico diventiamo carnefici come il potere ci vuole. E leghiamo la gente. E la chiudiamo dentro. E la sorvegliamo e la puniamo. *Fora da le bal* allo strano, al diverso, all'alienato. Nella nostra pratica professionale non siamo più comunisti, progressisti, democratici, tolleranti, ma perfetti fascisti" (p. 158), e vive il costante conflitto di dover "fare la parte dello psichiatra. Dello psichiatra che interroga, obbliga, scioglie, ricovera, dimette. Eppure, per tutto il tempo, c'è sempre stata una parte di me che era fuori di me, e stava accanto al malato, e mi guardava, e li guardava, e mi giudicava, e li giudicava, e diceva: *ma che diavolo state facendo?*" (p. 168).

Un testo che merita di esser letto non solo dagli addetti ai lavori, ma anche dal pubblico più ampio, perché le realtà che parevano distanti decenni e oscurate dietro alle pareti e porte chiuse a chiave (o a codice) sono attuali, vicine e più vivide della rassicurazione personale di star sempre dalla parte favorevole del muro.

*A cura di Daniela Bonato*

### **Il codice dell'anima**

di *James Hillman*

Adelphi, Milano, 2009

Da dove vengono le nostre scelte, le nostre vocazioni, il nostro modo di essere e di agire? Quando parliamo di "anima" a cosa ci riferiamo? E come è possibile decifrare il codice dell'anima? Esiste qualcosa, in ciascuno di noi, che ci induce a essere in un certo modo, a fare certe scelte, a prendere certe vie, anche se possono sembrare casuali o irragionevoli?

James Hillman risponde nel suo libro a tutte queste domande e sin dagli anni Sessanta del secolo scorso insiste sulla necessità di portare le terapie fuori dalle sale di consulenza e nella realtà del mondo. Egli afferma che "*la psicologia si è ridotta ad una ricerca banale ed egocentrica piuttosto che ad un'esplorazione dei misteri della natura umana*".

Uno dei più grandi di questi misteri, secondo Hillman, è la questione del carattere e del destino. Ne "*Il Codice dell'Anima*" afferma che il nostro carattere e la nostra vocazione di vita sono qualità innate e che è la missione della nostra vita realizzare quelle spinte. La chiama "*la teoria della ghianda*", esplicitando l'idea che le nostre vite sono formate da un'immagine particolare, come il destino della quercia è contenuto nella piccola ghianda. Ciò che egli chiama "la teoria della ghianda" è più un mito che una teoria. È un mito ripreso da Platone, secondo il quale si viene in questo mondo con un destino. La teoria della ghianda sostiene che esiste un'immagine individuale che appartiene alla propria anima. Questa teoria è presente in alcune culture orientali, africane e degli indiani d'America ed era presente anche nell'Antica Grecia, dove anziché destino si preferiva usare il termine "daimon", ovvero una sorta di entità invisibile che ci sceglie, ci guida e ci accompagna per tutta la vita. Tuttavia questa teoria manca nel mondo della psicologia occidentale, sebbene sia presente invece un analogo del daimon nella religione cristiana, ovvero l'angelo custode.

James Hillman ha voluto darci con questo libro le prove dell'esistenza e dei modi di operare del daimon, utilizzando gli aneddoti e le storie di personaggi illustri: da Judy Garland a John Lennon e Tina Turner, passando per Quentin Tarantino e Woody Allen, da Hannah Arendt a Gandhi, da Richard Nixon e Henry Kissinger a Hitler e ai serial killer. Analizzando le vite, le scelte a volte apparentemente improvvisate e casuali, altre volte meditate e frutto di un percorso, le affinità personali con altri uomini e donne, si evince che ogni storia non poteva che andare così, poiché è il daimon che sceglie le famiglie, i contesti e gli ambienti più favorevoli a se stesso. Ogni daimon è unico e il suo scopo è realizzare la sua natura, che poi è anche la nostra.

La scelta di utilizzare gli aneddoti non è casuale: proprio come Watzlawick, anche Hillman ritiene, infatti, che si possa accedere all'anima più facilmente utilizzando le analogie, anziché la logica e la razionalità. Attraverso le storie eloquenti e paradigmatiche che ci racconta nel libro, l'Autore riesce a farci capire che se la psicologia si è dimostrata incapace di spiegare le scelte più profonde che decidono la vita di tutti noi è proprio perché aveva perso contatto con il daimon. Hillman con questo libro riesce anche a farci sentire di nuovo la presenza di questo compagno segreto dal quale la nostra vita dipende.

Se si crede alla teoria della ghianda e alla presenza di un daimon in ciascuno di noi, ne consegue che alcune teorie psicologiche molto presenti e radicate in Occidente perdono di valore: ad esempio il fatto che il passato spieghi il presente delle persone o che alcuni disagi psicologici dipendano da alcune mancanze genitoriali durante l'infanzia. Tali teorie portarono molti colleghi di Hillman a definirlo un pensatore profondamente sovversivo, una spina nel fianco degli "psicologi rispettabili".

Secondo le parole dello stesso Hillman il suo obiettivo è quello di creare una "terapia di idee", di cercare di portare nuove idee, così che possiamo vedere gli stessi problemi in modo diverso. Ma qual è il modo diverso con cui possiamo leggere i problemi e la realtà che ci circondano? Quali spunti possiamo cogliere dalla lettura di questo libro? A mio avviso leggendolo ci si rende conto che ognuno di noi è unico e il compito di ciascuno è imparare a capire dove ci vuol condurre il nostro daimon, ovvero come possiamo realizzare il nostro destino. Questa lettura è anche un'indicazione per i genitori a cercare di comprendere il daimon dei propri figli e a contribuire alla loro realizzazione. Il libro permette anche di cogliere che anche da approcci psicologici diversi dal nostro possiamo trarre spunti utili per noi stessi e per essere di aiuto a chi si rivolge a noi in psicoterapia: le teorie di Hillman possono rivelarsi un ulteriore prezioso contributo da inserire nella faretra delle tecniche da utilizzare con i nostri clienti, in maniera strategica e coerente con gli obiettivi terapeutici che ci proponiamo.

*A cura di Elisa Canossa*

### **Ragazzi che odiano la scuola. Come negoziare con i più difficili**

di *Marco Vinicio Masoni*

Fabbrica dei segni editore, Milano, 2016

Si presenta come un libro “duro” quello di Marco Vinicio Masoni, a partire dal titolo: secco e senza mezzi termini.

A dirci che uno dei pilastri del 900, la scuola, è sotto tiro. Dal di dentro.

E come tutte le cose che non vorremmo fossero così, sarebbe auspicabile affrontarlo questo libro anziché evitarlo o fingere che non sia stato pubblicato.

Paradossalmente (per restare in affinità con l'Autore) è un libro che fa stare “bene” a leggerlo: prima di tutto perché si capisce (quasi) tutto e (quasi) subito.

Ciò va a merito dell'Autore, che abdica quasi del tutto agli oscuri e spesso inutili gerghi specialistici e si scusa anche, quando proprio non può fare a meno di usarli, ma non rinuncia a esprimere un pensiero complesso, contemporaneo e antico, sapientemente arricchito qua e là da citazioni colte e utili che evocano percorsi di studio e di approfondimento padroneggiati con leggerezza.

Come se non bastasse, a volte ci si diverte perfino.

Il punto è che se poi si vuole provare a metterlo in pratica, come peraltro l'Autore invita esplicitamente, si capisce, quasi subito, che non è così facile.

Non perché non sia chiaro e verosimile ciò che Masoni racconta e descrive, ma perché bisogna “applicarlo su di sé” direbbero gli esperti: dunque per dirla tutta e subito sono prima di ogni altro gli adulti, che siano insegnanti, genitori, educatori, allenatori o terapeuti, che sono chiamati a cambiare... non il ragazzo evocato nell'intrigante disegno della copertina (che è sempre di Masoni così si capisce subito che non c'è via di scampo), un profilo circondato da grigi muri fittamente scritti (e non, badate bene, ricoperti da scritte) e che guarda attraverso le lenti degli occhiali una striscia sottile di panorama idilliaco. Intorno al viso fili e oggetti, che non si sa bene se sono dentro o fuori. O entrambe le cose.

Ed è l'inizio di uno slalom tra questioni e interrogativi psico-socio-pedagogici contemporanei, racconti di situazioni emblematiche e problematiche, di sperimentazioni ed esercizi di auto cambiamento che raccolgono e sfidano con destrezza le vie suggerite dal senso comune non sempre alimentate dal buon senso.

Così, tra gerarchie infragilite, codici di comunicazione indecifrabili, identità necessarie anche quando producono danni, buoni consigli, prediche, ramanzine e minacce punitive inefficaci, fino alla rassegnazione frustrante e auto-assolutoria, gli adulti vengono invitati, sfidati, ma anche affiancati e supportati dall'Autore a lanciarsi nella discesa dell'interazione educante e a zig-zagare tra consuetudini che consolidano i problemi e colpi di scena che innovano le relazioni.

Cambiare noi perché possano cambiare gli altri, motivazioni che vengono dopo le azioni e non viceversa, mai confondere il verbo essere con il verbo fare, vedere diversamente per sentire diversamente, perseguire il cambiamento prescrivendo il non cambiamento, trasformare i problemi in risorse, le risorse in profezie, le crisi involute nelle lamentazioni in crisi evolute attraverso esperte rappresentazioni sceniche. Teatro. Per cambiare. Parti, sceneggiature, scene, attori e pubblici. Applauso.

*A cura di Bruna Dighera*